

«Noi migranti ripartiamo da qui per una nuova vita»

di Matteo Trebeschi

Il sorriso e il profumo di libertà, l'italiano e il lavoro che dà soldi e soddisfazione: ecco ciò che accomuna quattro ragazzi arrivati in Italia sulle barche, dalla Libia. E, prima, attraverso il deserto. Un destino simile a migliaia di migranti. Loro però ce l'hanno fatta. Prima a sopravvivere alla violenza della guerra e alla furia delle onde del Mediterraneo, poi a integrarsi, in Vallecamonica. Merito della cooperativa K-Pax di Breno, che gestisce l'accoglienza in maniera integrata (46 posti), con il metodo dello Sprar (Sistema di protezione richiedenti asilo-rifugiati). Aiutare i profughi, per loro, non significa «parcheggiarli» negli alberghi, come era successo a Montecampione, ma dargli la possibilità di diventare autonomi. E non a caso tutti i rifugiati, oggi parlano l'italiano e hanno un lavoro.

Via dalla Nigeria perché cristiano. «Lavoro e mando i soldi a casa»

di Matteo Trebeschi

Perseguitato perché cristiano. Steven ha lasciato la Nigeria e forse non aveva altra scelta. Voleva essere libero di professare la sua religione, ma laggiù non era così semplice. Suo padre era morto e la violenza non si fermava. «La prima cosa che ho pensato – racconta – era di andare via». E così fece, nel 2010. Steven è uno di quei rifugiati che non scappano per la siccità o la mancanza di lavoro («facevo il meccanico»), ma per difendere la propria identità. E oggi, che ha un alloggio a Edolo, partecipa sempre alla messa festiva. Vivere tra le montagne, però, non significa non viaggiare. «Tutte le domeniche – racconta – prendo il treno e vado a Brescia». Due ore all'andata e due al ritorno? «Sì, ma non importa. Sono contento. E lo faccio volentieri». Ha voglia di parlare, Steven. Sorride. È sereno. Nel suo appartamento, a Edolo, offre a tutti un bicchiere di succo. E dice che dell'Italia gli piace la gente e quel «sedersi intorno a un tavolo, a chiacchierare». Il razzismo lui non lo respira. Nei negozi della valle la gente è disponibile. Parlare l'italiano, infatti, rende tutto più semplice. Poi tutti conoscono il suo viso. Steven lavora alla stazione di rifornimento, a Sonico. Lui si occupa dell'autolavaggio: «se d'inverno fa freddo – sorride – mi metto due pantaloni». Il suo è un part-time, assunto con un regolare contratto. «Sono contento – dice – ma mi piacerebbe guadagnare di più». Steven, 26 anni, vorrebbe mandare più soldi alla famiglia, in Nigeria, dove vivono sua madre e suo fratello. «Ma quando li chiamo – racconta – e mi dicono che hanno poco da mangiare, allora mi passa l'allegria». Abbassa il capo, Steven. E gli occhi scuri si incupiscono. Pensa agli 850 profughi, quelli inghiottiti due settimane fa dal Mediterraneo. Un'immagine che gli è rimasta nella mente. «Non ho dormito bene, per giorni. E mi sono messo a pregare», dice il giovane rifugiato. Che certo non dimentica quando «quei criminali ci spinsero a forza, sui barconi: eravamo in 500», dice Steven. La Libia e i suoi fantasmi ritornano. «La guerra fu una cosa improvvisa». Quelli con la pelle nera erano considerati mercenari. «Credevano fossimo amici di Gheddafi – racconta – e per una settimana sono finito anche in prigione». In Italia, invece, ha ricominciato a vivere. All'inizio l'esperienza di Montecampione («tra le mucche, senza imparare nulla») e poi l'arrivo dei cooperanti. Il corso d'italiano lui lo ricorda come «un bel periodo». Il tirocinio, i primi lavori, dal verde pubblico alle pulizie. E, infine, il contratto all'autolavaggio. «Dio ti benedica», dice rivolto a Renata Mariolini, la cooperante di K-pax.

Fuga nel deserto. «Ora mi sento un uomo libero»

di Matteo Trebeschi

Mohamed è un rifugiato che viene dal Gambia, con un lavoro sicuro e un tetto sulle spalle. L'integrazione, per lui, non è una chimera, ma un sogno che ha preso forma da qualche anno. «Qui mi sento libero», dice. Poche parole, per riassumere lo stato d'animo di chi, a 28 anni, sa di poter costruire il proprio futuro. E alla domanda «cosa ti piacerebbe fare, ora?» la sua prima risposta non è sposarsi, ma «viaggiare». Sorride. Poi cerca lo sguardo dei suoi compagni. Tutti, infatti, sanno che Mohamed, durante le vacanze, non rimane in Vallecamonica. Ha preso spesso il treno. E, una città per volta, ha visitato Roma, Firenze e Napoli. Davvero? «Mi piace girare», risponde. Il treno, se non hai fretta, ti porta lontano. «È proprio così», conferma Mohamed.

Sapendo quanto sia invece pesante sentirsi «parcheggiato» in località come Montecampione. Prima di essere seguito dalla cooperativa di Breno, il giovane rifugiato ha passato alcuni mesi a 1.800 metri d'altezza, in ciabatte e calzoncini. Una situazione paradossale. «Mi sentivo abbandonato – racconta – e arrabbiato, come tanti altri». Lui voleva scendere, fare qualcosa, iniziare un percorso. E così, per fortuna, è stato. «A tutti i ragazzi stranieri che incontro – assicura – suggerisco di imparare bene la lingua. Studiare è fondamentale per trovare lavoro». Senza un impiego, infatti, «si vive male: niente cibo né vestiti». E zero autonomia. Anche Mohamed ha pian piano lasciato l'appartamento dove viveva con altri ragazzi. Oggi paga il proprio affitto. Grazie a quell'impiego a tempo indeterminato, nella falegnameria di Malonno. Lavora lì da due anni. E di certo non si tira indietro. «Il mio capo è bravo. E buono. Ma se sbaglio – dice – giustamente mi sgrida». Insomma, lui è contento perché sa di poter «andare in giro e chiacchierare con chi voglio». Questa libertà se l'è conquistata rischiando la vita. Perseguitato in patria, anni fa Mohamed ha scelto di attraversare il deserto, pagando il corrispettivo di 250 euro ad alcuni intermediari, che sui fuoristrada lo hanno condotto fino in Libia. Da qui poi, con altre 70 persone, è arrivato via mare in Italia. Conscio che nel barcone affondato dieci giorni avrebbe potuto esserci anche lui, a bordo.

CORRIERE DELLA SERA – BRESCIA, 28 APRILE 2015

La paura in Libia, adesso un lavoro in falegnameria

di Matteo Trebeschi

La tuta rossa e nera, le scarpe antinfortunistica, i guanti. Lavorare, per Sani, è una soddisfazione. Tanto più con in tasca un contratto a tempo indeterminato. Sono le dodici quando esce, per la pausa pranzo, da una segheria di Malonno. Nel piazzale i tronchi bagnati dalla pioggia, ancora da tagliare. E i listelli per le costruzioni, già lavorati. Sulla tuta la polvere di segatura. Sani si toglie un guanto e porge la mano. Lui, classe 1979, vive in Italia dal 2011, ma è originario del Niger. Nella falegnameria è entrato tre anni fa. E piano piano, insieme ad un altro rifugiato, Mohamed, ha imparato il mestiere. «Oggi sono abituato e faccio meno fatica – racconta –. Ho i miei soldi e questo mi permette di avere la mia vita». Il contratto è una conquista, ma è anche il segno di un'integrazione riuscita. Per nulla scontata. Già, perché quando, in mezzo a trecento persone, sbarca a Lampedusa, il suo percorso è tutto da costruire. Prima il passaggio in Puglia, poi l'arrivo a Corteno Golgi. Qui ha passato sette mesi e «non capivo – giura lui – perché fossimo bloccati a non fare nulla». Un misto di noia e solitudine che però non si è trasformato in rabbia. Grazie alla cooperativa K-pax Sani è infatti riuscito a trovare un impiego. «Prima raccoglievo patate – dice –, poi ho iniziato, con un tirocinio, alla falegnameria». Lui è uno che ha sempre lavorato. In Libia, per cinque anni, si è guadagnato da vivere facendo «l'imbianchino, il muratore e il magazziniere». E di venire in Italia non ci pensava proprio.

Di fede musulmana, Sani era fuggito dal Niger in Libia, dove all'inizio era più semplice vivere. Poi la guerra ha mandato in frantumi qualsiasi sicurezza. La commissione gli ha riconosciuto una protezione umanitaria. E lui vuole vivere in Italia. La lingua la parla meglio di altri, ma non si arrende. «Voglio imparare di più. Purtroppo la sera – racconta – quando mi metto a studiare spesso mi addormento». Questo rifugiato si è conquistato la libertà e l'autonomia. Non a caso vive da solo, in un appartamento, dove paga l'affitto. E le bollette.

A Brescia, ogni tanto, Sani arriva col treno, per fare qualche acquisto. Il suo sogno sarebbe quello di visitare l'Italia. «Non c'è tanto tempo libero, ma l'importante – dice – è guardare avanti».

CORRIERE DELLA SERA – BRESCIA, 28 APRILE 2015

Quella traversata senza acqua. «Ora aspetto la mia famiglia»

di Matteo Trebeschi

I genitori morti per mano dei ribelli. Ecco perché Sidi, 29 anni (qui a fianco nella foto di Stefano Cavicchi), è scappato dal nord del Mali. Lui, ultimo di nove fratelli, ha superato il confine con l'Algeria a bordo di un camion, insieme ad altri trenta. Tutti attraverso il deserto, fino in Libia. «Lungo il viaggio mi avevano derubato», racconta Sidi. Che «per sopravvivere» aveva cominciato a lavorare. Mansioni semplici ma faticose, come le pulizie. Niente, però, in confronto ai due giorni passati in mare quando, nel 2011, si era imbarcato per l'Italia.

La partenza «alle quattro del mattino, ma ben presto – ricorda – l'acqua era finita. Non so ancora come abbiamo fatto ad arrivare qui, vivi». Era il 2011 e vedere Lampedusa, per lui, fu un sollievo.

Oggi, che vive a Breno e si occupa delle camere all'hotel Giardino, questo ragazzo sfoggia un sorriso che non aveva quando arrivò ad Azzano Mella, bloccato per 18 mesi all'hotel Niga. Breno, invece, lo conosce nel 2013, a maggio. Qui i cooperanti di K-pax gli hanno insegnato l'italiano. E anche a pulire, in maniera veloce e professionale, le camere d'albergo. «Mi piace stare a Breno», ammette Sidi. Che ricorda quando, all'inizio, le montagne della valle gli facevano una certa impressione. Il giovane, al quale è stata riconosciuta una «protezione sussidiaria», spera, un giorno, di far venire in Italia anche moglie e figlia. «Ogni tanto le sento per telefono – racconta – e mi mancano molto».